

ANALISI DEL RAPPORTO RUFFOLO

PROGRAMMAZIONE, NON UTOPIA

di Francesco Forte

Mentre La Malfa chiede da tempo « libri bianchi » sullo stato della finanza pubblica e sullo stato dell'economia produttiva, Giorgio Ruffolo ci ha fornito, su entrambi gli argomenti, un « libro arancione ». Non mi riferisco solo al colore della copertina, appunto arancione, del « rapporto Ruffolo » che consiste di 268 pagine di testo corrette da 138 appendici; mi riferisco al suo stile e al suo stato di sviluppo. In prima fila nella vicenda programmatica (o semiprogrammatica) della nazione italiana. Poiché a giudizio di molti, quella della programmazione non appare sin qui, come una impresa che si sia conclusa vittoriosamente e a giudizio di alcuni appare anzi come una vicenda in cui si stanno facendo, accanto a modesti passi avanti, molti passi di scuro sapore strategico, abbiamo qui il capo degli uffici di stato maggiore che ci spiega come, a suo parere, e anche come può andare a suo parere, cioè non solo utilizzando ciò che può vedere lui, specialista qualificato, dal suo osservatorio più informato di tutti, ma anche ciò che può sentire lui, che è sin dagli albori fra i più convinti fautori dell'impresa, che è portatore dello « spirito di corpo » del piccolo esercito italiano della programmazione e quindi espressione, la più impegnata, della ideologia della strategia « pianificatoria ». Ideologia che una volta era assai avvertita, in linea di principio, e che in seguito ha avuto molte adesioni, per altro non omogenee né sempre convinte e genuine.

Il titolo del libro arancione — che a mio parere è comunque destinato ad avere grande fortuna editoriale — è « Rapporto sull'esperienza di programmazione ». Qualcuno ha obiettato che si tratta di una dichiarazione del fallimento della politica di programmazione in Italia, sin qui intrapresa. Il pessimismo generale di questi anni, dunque, avrebbe avuto una nuova sostanziosa aggiunta. In un certo senso, questa dichiarazione, col clima che corre, non sarebbe niente di nuovo. Il gusto starebbe solo nell'analisi del perché e dei modi in cui il fallimento si è snodato. Il lettore potrebbe provare quel gusto, lievemente sardonico, che si prova a leggere i memoriali sulla vicenda militare italiana dal 1940 al 1944: le iniziali illusioni; le effimere vittorie del primo periodo; il successivo susseguirsi di sconfitte e di responsabilità intrecciate, qua e là vivificate dal lampo di luce di episodi gloriosi, ma isolati senza successo, le fasi finali di disgregazione e di impotenza; la scelta da parte dei migliori del combattimento in montagna nella guerra partigiana.

Sarebbe poco conseguente, se questo fosse il tono del rapporto, che alla fine Ruffolo concludesse, come conclude: « Il disegno programmatico proposto — incentrato sulla industrializzazione e sulla modernizzazione del Paese — è certamente realizzabile ma non utopistico, se si considera il potenziale di lavoro e di intelligenza di cui il Paese dispone. Esso comporta certamente — come si è inteso sottolineare nei paragrafi precedenti — un alto grado di controversia e un forte impegno politico. Sarebbe del resto illusorio e contraddittoria in termini la pretesa di realizzare riforme senza mettere in discussione una politica di sviluppo. La fattibilità di un progetto di sviluppo, cioè che non si ceda alla « virtù », la fattibilità di tale disegno è giudizio che, ovviamente, si può dare soltanto in sede politica. E' in quella sede che si può valutare se convenga perseguire la strada, certamente ardua, della programmazione e delle riforme oppure affidarsi a una politica di sviluppo alternativa e di più contenute aspirazioni. Questa seconda alternativa implicherebbe naturalmente una revisione totale delle premesse e degli indirizzi dell'attuale lavoro di programmazione ». E' facile capire che:

- a) Ruffolo opta per la prima politica;
- b) che la giudica possibile (la sua opzione non pare quella di un Orlando che voglia combattere fino all'ultimo, pur sapendo di avere ormai perso, ma quella di un tecnico che crede che sia del tutto possibile seguire il lavoro intrapreso);
- c) che giudica la seconda alternativa, in cui la programmazione sarebbe solo una largha approssimazione, come una scelta poco apprezzabile anche per il processo di industrializzazione del Paese.

Non la dichiarazione di un fallimento, ma la denuncia di un grave pericolo e di una necessità e possibilità di scelta per superare. Per quanto le cose non siano andate bene, dovrebbe essere possibile rilevare in esse elementi per potere guardare al futuro in questo modo positivo. Ma corrisponde la analisi precedente, compiuta nel volume, e il

materiale successivo, posto nell'Appendice, a questa linea conclusiva? A me pare, sia pure con riserve, di sì. Vi è una indicazione spietata di insuccessi e manchevolezze, ma non vi è solo questo; vi è la rassegna di certi risultati raggiunti, sia pure in ritardo, in linea con gli obiettivi della programmazione e approvabili in una valutazione ex post; delle cose che sulla base di essi si possono e debbono ulteriormente compiere; delle numerose possibilità che ha il Paese e su cui può fare leva la sua programmazione: la stessa rassegna di casi in cui si è fatto cilecca mostra che non sempre si tratta di risultati necessari. Il documento è anche un continuo appello alla ragione, da parte di un tecnico che ha una fede e un impegno, ma non cede solo per questo agli ottimismo ed ai pessimismi emozionali.

A proposito di ciò, mi sembra che sia da aggiungere che, in tutto il suo respiro, il documento invita alla rivalutazione del momento tecnico e del lavoro dei tecnici, per una politica di progresso. Cicerò pro domo sua, si dirà. E sia pure. Ma per sapere che cosa bisogna fare e come, è utile precisare ciò che non ha funzionato e perché. Ora, come si capisce da questo rapporto, in Italia non si è avuta abbastanza fiducia nei tecnici, in relazione alla programmazione e anche per questo, spesso, essa è rimasta sulla carta. Si tratta, in larga parte, di opposizioni che, ricollegandosi a interessi costituiti, di tipo tradizionale, hanno in definitiva una connotazione politica conservatrice. Qui vale il rapporto fra uffici della programmazione e burocrazia centrale dello Stato: i primi sono stati collocati nel ruolo di dare consigli al governo, che poi avrebbe impartito, sulla base di questi, direttive alla burocrazia che, mediante le procedure tradizionali, li avrebbe più o meno eseguiti, al proprio modo. Non si è stabilito che il lavoro degli uffici della programmazione fosse vincolato direttamente per la burocrazia. Che contabilità è quella del piano se non si trasforma nella contabilità del bilancio pubblico e non si identifica con questa? Ma vi è anche un altro aspetto, che riguarda i rapporti fra tecnici del piano e classe politica nel suo complesso. Gli organi tecnici della programmazione sono rimasti, come è stato detto, sul criterio Ruffolo, « come una sorta di ufficio studi, per una natura insufficiente a contrapporre un indirizzo unitario alle tendenze policentriche e settoriali delle Amministrazioni centrali e degli altri centri di decisione che influiscono sulla politica economica » (in primis, leggi Banca d'Italia). Il segretario generale della programmazione (che è la carica rivestita dal dottor Ruffolo) non è il capo di tutti gli organi del Ministero, in particolare non dell'ISPE (Istituto Studi Programmazione Economica); questo, a sua volta, non è paragonabile agli uffici del Commissariato del Piano francese; ma è un ufficio i cui programmi sono, appunto, degli studi. Si è probabilmente pensato che modellare sul criterio francese, del Commissariato del Piano, la nostra programmazione, avrebbe comportato una riduzione del potere dei politici e un aumento di quello dei tecnici. In pratica ha comportato una riduzione della efficacia della programmazione e quindi una azione dei politici più svincolata da quella del piano. Se l'Italia vuole muoversi sulla strada dell'ammmodernamento e della industrializzazione, che Ruffolo propugna, è necessario far posto adeguato ai tecnici e in particolare a quelli del piano. Questa è una scelta politica di progresso. La classe politica deve rendersene conto. Non può cavarsela chiedendo ai tecnici del piano studi e rapporti, deve dar loro in mano gli strumenti.

Ministero per l'economia

Stando allo stesso estensore del rapporto, l'assente dei problemi che in esso emergono e cui si ricollega il parziale insuccesso della politica di programmazione può essere ricondotto a quattro temi e quindi anche a quattro « sfide » fondamentali, riguardanti mutamenti radicali, rispetto alle attuali tendenze, che appare necessario realizzare, per l'attuazione degli obiettivi del piano (questi ultimi vengono individuati secondo il filone, già noto, del « progetto 80 »).

La prima sfida riguarda la capacità di orientare decisamente il sistema economico sulla via della espansione, ossia di effettuare quella politica di rilancio congiunturale, su cui in Italia si sta ormai da qualche anno girando a vuoto e di evitare di esplicare quelle azioni di deflazione, che si sono invece avute nel passato, complicando i problemi del rilancio.

La seconda sfida riguarda, sul piano tecnico, e di dare unità alla politica economica, mediante la realizzazione di un unico ministero dell'economia come avviene altrove. La seconda sfida riguarda la capacità di modificare, nella misura richiesta dal piano, la ripartizione delle risorse fra usi pubblici e privati, a vantaggio dei primi: cosa che, a parere di Ruffolo, comporta anche, nel medio periodo, l'aumento della pressione fiscale. Egli so-

stiene che nella spesa pubblica vi sono anche sprechi che è doveroso ridurre, ma ritiene che, comunque, dato il basso livello della nostra pressione fiscale e della nostra spesa per usi pubblici, la direttiva di fondo sia quella appena indicata.

La terza sfida riguarda la capacità di promuovere una industria efficiente e competitiva e di saperla, al tempo stesso, orientare verso gli obiettivi del piano (soprattutto degli squilibri regionali, qualificazione tecnica, rispetto all'ambiente ecc.). Si tratta, dunque, « in primo luogo di garantire l'efficace funzionamento del mercato, contrastando le spinte verso il rafforzamento monopolistico e di monopolizzare l'attività del profitto, con l'indicatore della efficacia dell'impiego », ma inoltre di finalizzare i meccanismi del mercato agli obiettivi di interesse generale, attraverso programmi di promozione settoriali e altri strumenti.

La quarta sfida, la più impegnativa, riguarda « la incompatibilità tra la attuale struttura della amministrazione pubblica e i bisogni della collettività ». A questo riguardo, vi è la proposta di attuare una divisione fra amministrazioni centrali programmatiche e amministrazioni funzionali per progetti, dotate della necessaria autonomia e responsabilità, basando le une e le altre e la loro relazione su procedure rapide e semplificate.

La sfida più grande

A mio parere, questo quadro di « sfide » non è completo, non solo in generale, ma neanche come sintesi di quel che emerge dalla lettura di questo documento. In verità esso dedica, assai opportunamente, un capitolo al tema della politica dei redditi: nel quale viene trattato il problema del conflitto sociale e della sua riduzione, per l'attuazione del piano. Si individuano, grosso modo, tre parti, ossia i lavoratori dipendenti dell'apparato produttivo, la classe che percepisce i profitti e realizza la funzione imprenditoriale produttiva e la grande fascia dei redditi di lavoro dipendente, di rendite e di profitti, presuppunti nel sistema corporativo. Le profonde ingiustizie attuali rendono difficile la composizione del conflitto sociale, mediante la richiesta ai lavoratori di assunzione di responsabilità, quando questa viene chiesta soprattutto a coloro che sono nel reparto esposto alla competizione internazionale. Eppure, riconosce Ruffolo, se vi si affrettasse un governo, non si possono raggiungere gli ambiziosi obiettivi del piano.

In passato, questo problema non fu così acuto. E le colpe della mancata attuazione di molte cose, previste dalla linea « piano e riforme », sta, in larga misura, ancora. Soprattutto nella resistenza di interessi incisi e nella carenza di azione efficace. Ma attualmente, come mostra l'esperienza degli ultimi anni, fra le varie sfide, questa è la più grossa.

Converrà, dunque, considerare che cosa Ruffolo sostiene al riguardo. In breve, egli afferma che « la politica dei redditi deve innestarsi in una politica di riforma e di programmazione e non viceversa », cioè che il confronto fra le forze sociali, suscettibili di svilupparsi man mano in forme, sempre più impegnative, può realizzarsi solo « se e in quanto aumenterà nelle forze che vi parteciperanno la credibilità nelle azioni programmatiche intese a ridurre sperequazioni e ingiustizie ».

Invero queste riforme e quelle modifiche pongono una base diversa, su cui si può innestare una politica di aumento « regolare » di tutte le componenti del reddito nazionale, senza che ciò implichi di perpetuare le ingiustizie, mentre la finalizzazione del processo di sviluppo a un riequilibrio nell'impiego delle risorse a favore dei ceti collettivi e a una crescita civile giustifica il meccanismo del mercato, il profitto, le attività di accumulazione e le imprese private che vi concorrono. Già, ma in attesa di tutto ciò, il problema delle compatibilità delle richieste avanzate dalle varie parti sociali vi è pur sempre, anche in questa situazione, « socialmente sostenibile ». Il documento di Ruffolo lo riconosce e ammette che inviare a dopo il problema della compatibilità « significa accettare il rischio di pressioni inflazionistiche, oppure — a causa della reazione del sistema ad una eccessiva pressione dei redditi — di spirali depressive; e per tale via si finisce per accentuare gli squilibri strutturali ». Siamo dunque a un punto in cui il documento di Ruffolo è in un circolo vizioso. Come romperlo? La risposta che Ruffolo dà è: innestando nelle forze sociali « una sufficiente carica di fiducia politica nella volontà e nella capacità del governo di attuare le riforme necessarie; dando così a quest'ultimo un credito che consenta di facilitare l'attuazione delle riforme minimizzando le perturbazioni... Non si

può non sottolineare la difficoltà di ottenere questo credito soltanto sulla base di ammonimenti ». Lo strumento operativo del consenso delle forze sociali, rappresentate dai sindacati dei lavoratori, secondo la proposta di Ruffolo, potrebbe essere un accordo-quadro fra governo e sindacati, in occasione del piano annuale, che dovrebbe fissare le condizioni generali di evoluzione dei redditi nel corso dell'anno e dovrebbe lasciare un buon margine alle rivendicazioni sindacali singole, nell'ambito delle compatibilità complessive così delineate. Comunque, per arrivare a ciò, il governo dovrebbe dare, secondo Ruffolo, prove concrete di buona volontà.

Qui veniamo, a mio parere, ad un'altra sfida fondamentale, che Ruffolo non ha posto, nel capitolo iniziale, ove tratta delle quattro sfide principali e che non è oggetto di trattazione apposta in alcun particolare capitolo, ma emerge assai chiaramente dalla lettura del documento, in relazione ai ritardi nell'attuazione del piano. Mi riferisco al tessuto politico generale. Negli anni in cui si è attuata o non attuata la politica del piano e delle riforme vi è stato un succedersi di governi, nell'arco di ciascuna legislatura, in parte organici e impegnati, in parte con funzioni di parastaggio, di « stop and go » infine con funzione di preparazione di elezioni politiche anticipate. Un governatore a singhiozzo. L'analisi che viene compiuta, con riguardo alle varie cose che erano nell'agenda, e dei ritardi di attuazione « dei gli slittamenti ad esse relativi, mostra chiaramente che molto di ciò è dipeso dalle interruzioni politiche e dai ritardi connessi alla costituzione di nuove formule politiche di questa natura. Possono essere interlocutori dotati della capacità di credito, che Ruffolo teorizza? Se la risposta è — come credo — negativa, mi pare che vi sia questa sfida di fondo, per l'Italia, in relazione ad una « ambiziosa » politica di programmazione e riforme: occorre realizzare accordi politici di legislatura con i sindacati. E' troppo. Ma perché gli accordi annuali possano muoversi su una base valida, occorre che il piano annuale si inserisca nel profilo di un lavoro di legislatura.

Nell'impossibilità di fare una compiuta disamina degli argomenti che si riconnettono alle varie sfide, sia nell'analisi retrospettiva, sia con riguardo a ciò che questa suggerisce per il futuro, mi soffermerò qui su un tema, che mi pare particolarmente rilevante: della modificazione della quota di risorse destinate agli impieghi collettivi. Al riguardo il documento Ruffolo prospetta, per il medio termine, la necessità di un aumento della pressione fiscale, in considerazione anche del fatto che, in Italia, è inferiore che negli altri Paesi in via di sviluppo. A me pare che, a questo riguardo, si debbano fare varie precisazioni. Innanzitutto sugli obiettivi. D'accordo che gli investimenti sociali e i consumi collettivi sono, spesso, una priorità (ampiamente disattesa nel passato) la cui considerazione contribuisce a dare un senso progressivo al processo di sviluppo, a migliorare sostanzialmente la qualità della società. Tuttavia a mio parere per migliorare il processo di ripartizione delle risorse, fra le varie destinazioni, non vi è solo questa linea. Anche i trasferimenti di reddito possono servire, quando riguardano la formazione di redditi minimi, per categorie che diversamente vengono sospinte « nel decimo sommerso ». Possono servire, inoltre, anche i trasferimenti, rivolti allo scopo di sovvenzionare specifici consumi e investimenti effettuati da famiglie e imprese quando questi servono a porre rimedio a certi squilibri. La contrapposizione fra uso collettivo delle risorse e uso individuale, mi pare troppo semplicistica, rispetto al tema del perseguimento di priorità significative, nell'uso delle risorse, allo scopo di dare luogo a una società migliore.

La spesa pubblica

Seconda precisazione. Ruffolo riconosce che vi sono stati e vi sono sprechi nella spesa pubblica che vanno combattuti. Egli però ritiene che, comunque, la loro riduzione non basterebbe per realizzare il modello diverso di uso delle risorse che ha in mente. Occorre, dunque, l'inasprimento fiscale. A mio parere, questa linea non è del tutto accettabile. In verità abbiamo sprechi tremendi nella spesa pubblica (basti pensare all'omero per lo sfoltimento anticipato della burocrazia pubblica e alle grosse pensioni e liquidazioni che in relazione a ciò vengono elargite). Vi sono retribuzioni, nel settore dei servizi pubblici (come quello sanitario), eccessivamente generose. Vi sono sprechi o accertamenti, in verità, al livello attuale (a statale) che riducono, o tendono a ridurre, la spesa pubblica, considerevolmente i risultati e la cui eliminazione o consistente riduzione consentirebbe cospicui miglioramenti nella qualità della società. Realisticamente, bisogna ammettere che la lotta allo spreco, all'inefficienza, al parassitismo ecc nel campo della spesa pubblica non è facile e non può

essere la sola via per migliorare i servizi pubblici, nella qualità e nella quantità. Ma: a) si può porre parecchia strada operando in tale direzione; b) se non si agisce in questo senso, il rendimento ulteriore del pubblico denaro impiegato in questi settori rischia di essere troppo basso.

Terza precisazione. Come il documento Ruffolo riconosce, la nostra economia ha un ampio margine di risorse non utilizzate. L'azione di rilancio della produzione e di recupero all'economia italiana di quote di reddito che hanno trovato impiego all'estero è dunque compatibile con il finanziamento di investimenti e spese collettive, per un considerevole tratto di strada, prima di pensare all'aumento del livello della pressione fiscale.

Quarta precisazione. Dobbiamo ridurre le aliquote dei contributi sociali per armonizzarli con gli altri Paesi industriali avanzati, ed in relazione all'attuazione del servizio sanitario nazionale. Questo comporta che la pressione dei tributi in senso stretto dovrà salire, per compensare la riduzione della pressione dei contributi sociali. La riforma tributaria che si sta attuando potrà consentire di farlo, senza più alte aliquote, facendo leva sulla riduzione delle evasioni. Ma si tratta, comunque, di un impegno assai notevole.

Quinta precisazione. L'attuazione della riforma tributaria, appunto, comporta una riduzione dell'area di evasione. Ma per spezzare la spirale delle aliquote troppo alte basate sul presupposto dell'evasione e dei cattivi accertamenti, che si connettono alla spinta all'evasione causata o giustificata dalle aliquote troppo alte, bisogna agire con aliquote che, sin d'ora, siano tanto ragionevoli da consentire accertamenti basati sulla verità. Il recupero dei gettiti, in relazione al miglioramento degli accertamenti, non può essere graduale. Ma la spirale non si spezza se si parte con aliquote tenute « prudentemente » in alto. E' una prudenza solo apparente.

Pressione tributaria

Sesta precisazione. Il livello della pressione fiscale nel confronto internazionale deve tenere conto dei valori dei redditi medi. Un Paese che, come l'Italia, ha un reddito medio sensibilmente inferiore a quello dei Paesi industriali avanzati d'Europa e del Nord America, ricava di meno, a parità di aliquote e minimi imponibili sia dalle imposte dirette che da quelle indirette (salvo incidere pesantemente sui consumi di primissima necessità, che da noi sono una quota del reddito superiore che negli altri Paesi). Vi è dunque una logica, in una minor percentuale di pressione fiscale, in Italia, rispetto a questi altri Paesi.

Il tema dell'aumento della pressione fiscale, a mio parere, salvo per quel che concerne eventuali momenti di arroventamento congiunturale per eccesso di domanda, che per ora (ahimè) non è dato di prevedere, si potrà porre in Italia solo nella seconda parte degli anni 70. Ora possiamo agire facendo leva sulle risorse sprecate, tanto in relazione alla carenza di produzione rispetto alle possibilità e all'espansione netta di risorse all'estero, quanto in relazione agli sprechi o alle inefficienze nella spesa pubblica. E' insomma al tema di medio termine, ma di più lungo termine che non quello del quinquennio attuale.

Ma sia consentita ora una riflessione finale. Le « sfide » che Ruffolo esplicitamente pone e quelle che, come ho cercato di spiegare, vanno aggiunte, sulla base stessa della sua analisi retrospettiva, relativamente ai « mutamenti radicali » occorrenti per realizzare gli obiettivi del piano, non sono poca cosa. Sono, anzi, grossissime. Ma la sua analisi del passato mostra che non sarebbe stato necessario, per « aver risultati sostanzialmente migliori, averle già vinte tutte. Sarebbe bastato molto meno. Mi permetto dunque di dire che il linguaggio del documento, qui, è un po' troppo drastico; anche se si capisce bene che la dose è stata rincarata, allo scopo di far risuonare le orecchie anche a coloro che hanno la tendenza a dormire, o a perché impegnati di manovrismo politico, hanno, per queste cose, un'attenzione limitata. D'altra parte, un piano pluriennale deve prospettarsi come elemento di tensione, rispetto alle forze esistenti, per stimolarle al massimo. Nel lavoro per la formazione del piano annuale vi sarà molto di valutare di vicino il rapporto mezzi-obiettivi nella situazione immediata. Quello che conta è muoversi nella direzione giusta. Negli ultimi tempi, visto che il piano annuale 1973 non è stato ancora approvato e siamo già in aprile, non mi pare che questo movimento vi sia stato. Il documento Ruffolo dovrebbe servire da ammonimento. Un governo che si senta di attuare il tipo di politica economica che Ruffolo sostiene e delinea, non deve avere una diversa scelta, più tradizionalista. L'essenziale però è che la faccia in modo conseguente, perché diversamente si perdono capra e cavoli e il Paese rischia di stagnare anziché evolversi, più o meno celermente, nell'una o nell'altra direzione.

LA TELEVISIONE IN EUROPA

S'affaccia anche in Francia la TV via cavo

Riprendiamo la pubblicazione dei servizi dedicati dalla nostra collaboratrice Emily Rawlence alla situazione della TV in Europa. Nella serie sono già state tratte le situazioni esistenti in Gran Bretagna, Svezia e Belgio. Ora è la volta della Francia.

In Francia in materia di radiotelevisone vige un regime di monopolio pubblico. Detentore della concessione è l'O.R.F., una impresa pubblica a carattere industriale e commerciale che ha l'esclusiva per la programmazione e la diffusione radiotelevisiva nonché per lo sfruttamento della rete di esercizio.

Il principio del monopolio statale è stato riaffermato dalla legge-quadro approvata il 3 luglio 1972 (Loi no. 72-553). Tuttavia, il monopolio è assai contrastato poiché ai gruppi interessati alla creazione di un canale televisivo finanziato dalla pubblicità si sono affiancati anche altri gruppi che vedono nell'abolizione del monopolio l'unico rimedio alla cronica inefficienza aziendale che affligge l'O.R.F.

Sul piano formale, l'O.R.F., come ente pubblico nell'esercizio di un pubblico servizio, dipende istituzionalmente dal governo. L'effettivo rigido controllo governativo sull'amministrazione e sull'organizzazione dell'ente, nonché sull'indirizzo politico da esso seguito, continua a costituire un punto di contestazione. Nonostante le rivendicazioni dei

partiti di opposizione, la nuova legge, anziché svincolare l'ente dall'attuale gestione, ha rafforzato il potere di quest'ultimo.

Due anni dopo la pubblicazione del rapporto della Commission Paye, il Governo ha improvvisamente ripreso l'argomento della riforma radiotelevisiva, apparentemente per far fronte ad uno scandalo provocato da « pubblicità clandestina » che era apparsa in certe trasmissioni televisive. Il progetto di legge è stato redatto con estrema sollecitudine ed approvato dopo un breve ma tormentato iter e non senza che il Senato l'abbia respinto per due volte.

La riforma quindi non affronta i problemi di base dell'organizzazione della radiotelevisone ma si limita ad intervenire sulla struttura e sulla organizzazione aziendale dell'ente.

Il Consiglio di amministrazione non è stato sostanzialmente mutato nella sua composizione; la metà dei componenti è designata dal Governatore. Altre metà include i rappresentanti degli uditori e telespettatori (nominati dalle commissioni per gli affari culturali, rispettivamente dall'Assemblea nazionale e dal Senato); due rappresentanti « la stampa scritta » e tre rappresentanti del personale dell'O.R.F. Il Consiglio di amministrazione è presieduto da l'« idente-Direttore generale » ricopre in sé le due figu-

re, prima distinte, di Presidente del Consiglio e di Direttore generale. Il Presidente-Direttore generale, nominato dal Governo e per due anni revocabile ad interim, occupa la posizione chiave del sistema. Comunque la modifica di gran lunga più rilevante appare la ristrutturazione dell'ente in unità funzionali che hanno lo status di aziende autonome o di enti pubblici. Queste unità, che corrispondono ai vari settori di attività (la radiotelevisiva, la TV 1, la TV 2, la TV 3, la produzione, la diffusione, i programmi scolastici e le trasmissioni destinate al teatro), dispongono ciascuna del proprio bilancio e sono dirette ciascuna dal proprio Consiglio di amministrazione.

Inoltre, la setorializzazione avrebbe dovuto portare all'interdipendenza reciproca dei tre settori televisivi e all'introduzione di una certa concorrenza interna ma, in pratica, non si è voluto rinunciare alla complementarietà di TV 1 e TV 2. Il terzo canale, che ha iniziato le trasmissioni solo il 31 dicembre 1972, ha poi carattere regionale e sarà paralizzato. Lilla è l'unica delle stazioni regionali a produrre e trasmettere programmi; Marsiglia dovrebbe essere operata nel prossimo luglio mentre Strasburgo si limiterà alla sola diffusione.

L'innovazione riguarda il diritto di accesso. Ora, anche in periodo non elettorale un limitato tempo di antenna (due ore per trimestre) è destinato alle trasmissioni dei principali partiti politici (almeno 30 parlamentari). Resta invece che, nel periodo delle elezioni legislative, il tempo televisivo riservato alle trasmissioni dei maggiori partiti è diviso a metà fra maggioranza e opposizione. Durante le elezioni presidenziali poi ogni candidato dispone di un uguale tempo di trasmissione sia al primo che al secondo turno e la C Commission National de

Controllo della Campagne Elettorale vigila la regolarità di tali programmi. Come a questi i comunisti partitici, è attribuito al Governo un diritto di comunicazione. La nuova legge può istituire un diritto di replica per le sole persone giuridiche, escludendo quelle fisiche.

La fonte principale di finanziamento dell'O.R.F. è il canone di abbonamento, considerato tasso parafiscale, la cui istituzione e modificazione spetta perciò al Consiglio più vicino; al Parlamento resta soltanto una generica autorizzazione all'esazione. Il regime di diritto delle tasse parafiscali è in attesa di essere modificato.

Occorre distinguere fra pubblicità collettiva, volta cioè a valorizzare determinati settori di produzione e ammessa già dal 1951, e pubblicità di marca ammessa soltanto dal 1968. Le tariffe per la prima sono la metà di quelle stabilite per la seconda e inoltre le è concesso maggior tempo. Sono stati stabiliti anche massimi di tempo televisivo annuo per le reclames di uno stesso prodotto.

Una deroga al monopolio esercitato dall'O.R.F. sarà necessaria per istituire il sistema di televisione via cavo secondo un progetto annunciato recentemente. Poiché l'O.R.F. non intende rinunciare al potere in questo campo, si riserva per sé canali su dodici e la minoranza di blocco nella società di economia mista, che prevede di costituire insieme alla stampa regionale, alle comunità locali e alle imprese private. E' probabile che anche lo Stato partecipi finanziariamente a questa iniziativa. Emily Rawlence

Dal 16 al 19 aprile a Ginevra congresso mondiale delle P.R.

Aperta la Conferenza europea dell'ambiente

La relazione di Romita a Vienna

Vienna, 28 marzo. Il ministro della Sanità austriaco, dottoressa Ledolter, ha inaugurato a Vienna la prima Conferenza europea dei ministri competenti per la protezione dell'ambiente, organizzata dal Consiglio d'Europa d'intesa col governo austriaco. La dottoressa Ledolter ha esposto i dati sull'inquinamento dell'aria e dell'acqua, facendo presente l'esigenza di prendere provvedimenti coordinati, senza riserve e talvolta anche contro abitudini profondamente radicate.

Dopo un discorso del segretario generale del Consiglio di Europa Tonci-Sorinj sugli obiettivi della Conferenza, sono intervenuti per la conservazione della flora (fauna naturale e delle zone d'interesse scientifico) informazione, educazione, istruzione nel campo dell'ambiente naturale.

Rinvia a oggi riunione Comitato per contrattazione programmatica

Roma, 28 marzo. La riunione del Comitato dei ministri per la contrattazione programmatica, prevista per questa sera, è stata rinviata a domani. La riunione avrà luogo nella sede del ministero del Bilancio.